Rompere con che cosa?

(Dalla prima pagina)

mo più nulla: né perché ci sono state le rivoluzioni coloniali, e Stalingrado, e il Vietnam; né perché il capitalismo per uscire dalla crisi del primo dopoguerra ha dovuto compiere quella gigantesca «rivoluzione passiva» che è consistita nella liquidazione del vecchio Stato liberale e nella costruzione di strumenti nuovi di direzione dell'economia e di controllo dall'alto di grandi masse venute avanti sulla scena e quindi non più disgregate e passive. Sì, dovremmo rompere anche con noi stessi che qui, in Europa, da quella storia siamo stati segnati e quella storia (comprese le sue tragedie) abbiamo contribuito a modellare. Non ha significato nulla la sconfitta negli anni 20 della classe operaia in Occidente? Non si spiegano così tante cose dello stalinismo?

Ecco la nostra risposta. Non è giustificazionismo (vi è stato questo in noi nel passato), è la riflessione critica di chi non si pone soltanto come giudice di una storia altrui ma si sente parte integrante di un movimento che viene da questa storia, e la fa. E ciò è tanto vero che più noi ci liberiamo dalle contrapposizioni ideologiche e cerchiamo di usare il marxismo non come precettistica ma come strumento di indagine critica della realtà e delle sue contraddizioni, più noi comprendiamo la necessità di farci carico anche della storia, e delle tragedie (certo non meno gravi) della socialdemocrazia. Non dice nulla questo a certi socialisti? E siamo spinti ad andare oltre quella frattura e quella contrapposizione manichea consumatasi nella sinistra mezzo secolo fa, per cui la vicenda reale della classe operaia europea è diventata oscura e appiattita. E ciò in quanto gli uni hanno condannato, e quindi messo tra parentesi gli altri, e viceversa: con conseguenze che, da una parte si chiamano stalinismo, e dall'altra riduzione della coscienza operaia a poco più di un fatto economico-corporativo. Così, fenomeni come le conquiste degli anni 30 in Scandinavia o la rivoluzione laburista del secondo dopoguerra non hanno innescato processi politici più ampi, mentre altri fenomeni, ancora più sconvolgenti, come la costruzione nell'Europa centro orientale di nuovi Stati e nuove società tendenzialmente egualitarie, o come le rivoluzioni coloniali, non si sono incontrati con la componente maggioritaria del movimento operaio europeo. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Il problema politico

Vogliamo continuare per questa strada? Ecco il problema politico molto grave che noi poniamo non agli agitatori antisovietici ma a quei nostri critici seri, di sinistra e democratici, che ci chiedono di «rompere». E lo poniamo sapendo bene che ormai anche molti, che comunisti non sono, sia in Italia che in Europa, vanno da tempo riflettendo sulla necessità per tutti i settori dei movimenti socialisti e di liberazione di compiere un passo avanti decisivo, abbandonando il terreno della contrapposizione tra «modelli» e cercando invece di partire dal riconoscimento delle contraddizioni reali che stanno dietro le divisioni politiche e le dispute ideologiche. Insomma, applicare il marxismo a se stessi, laicizzarsi fino in fondo.

Questa è la sfida a cui sembrano volersi sottrarre certe correnti della sinistra politica e intellettuale regredendo verso forme di «neostalinismo occidentale». E' un segno grave di debolezza. Esso sembra nascondere il timore che una visione più laica delle cose, mentre sgombera il campo da questo o quel «modello» di socialismo, ci conduce, inevitabilmente, a vedere tutto l'arco del processo storico, e quindi non solo i drammi, i delitti e i fallimenti, ma la costruzione politica e sociale enorme, nuova (per chi conosca appena la storia dell'Europa, dei Balcani, della Russia) che è stata fatta, l'avvio di idee, spinte, esperienze reali socialiste e rivoluzionarie nel mondo. Altro che fallimento del socialismo. Ciò che è cambiato è la storia del mondo, ed è cambiata a favore della classe operaia, delle masse sfruttate, dei popoli oppressi. Il socialismo è prima di tutto questo: un movimento reale e l'avvio di una transizione il cui esito, certo, non è precostituito. Una transizione su scala mondiale. Sorge allora la domanda vera che non è quella rivolta a noi di «rompere», ma è l'altra: come ci si colloca in questa transizione? Da che parte si sta rispetto a un grande, complesso, contraddittorio movimento storico che raccoglie evidentemente sulle sue spalle eredità pesantissime e tragiche (questo mondo lacerato, quale esso è), un movimento reale fatto di tante cose: Stati, nazioni in formazione, partiti socialisti, movimenti di liberazione. E quindi in nome di che cosa, e in vista di quali obiettivi si esercita la critica e si conduce anche, se necessario, la lotta politica?

Il punto decisivo

Anche per ciò che riguarda la società sovietica bisogna intendersi su un punto decisivo: o esiste una dinamica propria di quella società che va analizzata in quanto tale, nella sua totalità, e allora bisogna tornare alla idea di processo, di storicità, di interdipendenza; o lì si è prodotto l'assurdo di una immobilità storica, una sorta di riproduzione dell'esistente (il Gulag), e allora nessuna ingerenza può nulla ed anzi è destinata a rafforzare il meccanismo di autoproduzione. Ma se si riconosce che una dinamica esiste, il problema è di comprenderne il senso e così capire quanto essa contenga di socialismo (e lo contiene, eccome!) e quali contraddizioni essa presenti rispetto ad esso, quali caratteristiche siano un portato necessario della storia e quali invece siano scelte sbagliate da criticare e combattere.

Una parte della «nuova sinistra» questo problema lo ha bell'e risolto decidendo che la dinamica sovietica è volta alla restaurazione del capitalismo, e per di più in una variante «barbarica». Bene, in questo caso la scelta, ancorché velleitaria, è chiara: preparare una guerra di liberazione. Ma come, e in nome di che cosa, dal momento che ci si troverebbe al fianco Strauss e il Pentagono, e di faccia la coscienza di classe e il sentimento democratico delle masse mondiali? Il fatto è che la «rottura» nei rispetti di quelle realtà significa, semplicemente, disconoscere la dimensione planetaria della lotta di classe. Un bel risultato per dei restauratori del marxismo, tanto marxisti da non comprendere che non si dà alcuna lotta per il socialismo nelle metropoli capitalistiche che prescinda dal rapporto di forze a livello mondiale.

Ecco perché noi, quando affermiamo che solo facendo avanzare la rivoluzione in Occidente possiamo contribuire allo sviluppo del socialismo in Oriente, liberandolo da quei nodi che nemmeno il XX Congresso riuscì a sciogliere, non riconosciamo un vincolo a senso unico ma definiamo una interdipendenza oggettiva dei fatti che compongono il processo politico mondiale. Ed è proprio in virtù di questa interdipendenza che oggi, contrariamente agli anni '20, esiste l'opportunità storica di portare, con fondate probabilità di successo, la lotta per il socialismo nei punti alti del capitalismo. Stiamo attenti a non segare rami su cui tutti — non soltanto noi comunisti — siamo seduti. Che cosa accadrebbe se quelle rivoluzioni dovessero esaurirsi e fallire? Noi siamo abbastanza consapevoli della gravità della crisi che scuote il mondo per sapere che questo può anche avvenire. Non esiste una storia precostituita. Ma molto dipende da noi, da ciò che facciamo qui e da come lavoriamo per favorire lo sviluppo dei processi positivi altrove, comprese le società dell'Est europeo. Non è vera l'accusa di ambiguità e di cauta diplomazia che ci viene rivolta. Quando il compagno Berlinguer solleva a Mosca il problema della democrazia come valore, cioè come connotato organico e necessario per ogni variante storicamente determinata di lotta e di edificazione socialista, egli compie un atto diplomatico nei rispetti del gruppo dirigente del PCUS? Quando egli delinea in positivo — pur sulle generali — i caratteri del socialismo quale noi vogliamo costruire, egli si rivolge, contemporaneamente, al movimento operaio italiano, alle forze comuniste e socialiste di tutto il mondo, e all'insieme dell'opinione pubblica. E così quando spingiamo il movimento operaio dell'Europa a una lotta tendente a mutare tutto il vecchio rapporto dell'Europa industriale con il resto del mondo.

Se questa è diplomazia, diteci allora dove sta la politica. Nelle cose che si dicono in questi giorni alla Biennale di Venezia?

Riunione del PCI sui trasporti

ROMA — Indetta dalla Sezione Problemi del Lavoro e dal Gruppo trasporti del PCI è convocata una riunione nazionale dei comunisti dei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate dei trasporti per giovedì 24 alle ore 16 presso la Direzione nazionale del PCI.

Nell'imminenza del processo ai «brigatisti»

Appello dei partiti democratici agli avvocati del Foro torinese

Ferma condanna contro l'attentato al vicedirettore della «Stampa», che mira anche a impedire il dibattimento - Stazionarie le condizioni di Carlo Casalegno

Dalla nostra redazione

TORINO — Carlo Casalegno prosegue la sua lotta contro la morte. Le sue condizioni, che venerdì avevano registrato un lieve miglioramento, permangono stazionarie ed i medici continuano a ripetere: «il pericolo di infezioni secondarie o di complicazioni non è scongiurato, ma sono senz'altro positivi la scomparsa della aritmia cardiaca e il fatto che non vi sia stato un peggioramento. Tra qualche giorno potremo sapere con maggiore certezza se Casalegno sopravviverà all'effetto devastante delle pallottole».

Mentre Casalegno continua a lottare, assistito ininterrottamente dalla moglie, dai figli e dalla nuora, proseguono le indagini per dare un volto ed un nome ai brigatisti. Gli inquirenti non sono ancora in grado di stabilire con certezza la composizione del commando delle BR. Le indiscrezioni di venerdì, in base alle quali il commando terrorista sarebbe stato composto dai «soliti tre uomini e dalla donna bionda» non trovano, per il momento, alcuna conferma negli ambienti della questura. L'unica speranza degli inquirenti è che Carlo Casalegno sia in grado nei prossimi giorni di rispondere, seppure a segni, ad un breve interrogatorio.

L'altro elemento in mano agli inquirenti sono i frammenti di un proiettile calibro 7.62 esploso da una «Nagant», rinvenuti nell'androne dell'attentato. La «Nagant» 7.62, come si ricorderà, è l'arma che sarebbe stata usata dai «brigatisti rossi» per uccidere l'avv. Fulvio Croce nell'aprile di quest'anno. Questo elemento induce a ritenere che uno dei possibili attentatori possa essere Corrado Alunni, il terrorista indicato dalla questura come uno dei *killer* di Croce. Il fatto, comunque, che si tratti della stessa arma per entrambi gli attentati non dimostra con assoluta certezza che anche l'uomo ad impugnarla sia stato lo stesso.

Intanto, fra le numerose prese di posizione sull'attentato, è da segnalare un documento sottoscritto dalle segreterie torinesi di tutti i partiti democratici: DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI, Unione liberale democratica: «Le forze politiche democratiche torinesi — si legge nel documento — interpreti dei sentimenti di sdegno e di volontà di difesa delle istituzioni democratiche espresse dalla manifestazione unitaria svoltasi in piazza San Carlo, riconfermano la loro solidarietà ai cittadini colpiti dagli atti di violenza e di terrorismo che si sono verificati a Torino e rivolgono alle autorità dello Stato la più ferma richiesta perchè tutto quanto possibile sia fatto per individuare e colpire gli esecutori e gli organizzatori di questi atti terroristici adeguando urgentemente tutti i servizi e le strutture a ciò necessarie. Esse si impegnano, nelle diverse sedi istituzionali, per tutte quelle iniziative che possono aiutare a risolvere tale urgente problema.

«Questa nuova scalata della violenza pare rivolta, in particolare, a creare nella città un clima di allarme e di timore in vista della celebrazione del processo ai "brigatisti rossi", previsto per il prossimo 9 marzo.

«Le forze politiche democratiche — prosegue il documento dei partiti — riaffermano l'esigenza della effettuazione del processo alla data stabilita e nel pieno rispetto della legge e delle garanzie costituzionali. Occorre, in particolare, che sia garantito il diritto ad una difesa sostanziale e non formale, così come previsto dalla Costituzione, e che, a tal fine, gli avvocati designati a questo ufficio, svolgendo il proprio mandato con piena coscienza, come è tradizione del Foro torinese, siano sostenuti dalla solidarietà della categoria e dell'intera opinione pubblica. La risposta democratica al terrorismo esige che ognuno faccia il proprio dovere e richiede, da parte di tutte le forze sociali, culturali, politiche un forte e chiaro impegno per isolare e sconfiggere il "partito armato". A tal fine, i partiti si impegnano ad assumere le più opportune iniziative».

Quali rapporti fra «autonomia proletaria» e il provocatore Cavallo?

TORINO — Volantini d'una fantomatica «autonomia proletaria» sono stati trovati nei giorni scorsi a Torino sulle auto in sosta in via XX Settembre. Risultano stampati presso la tipografia Esi, di via Montecengio 28-22, la stessa che ha pubblicato buona parte del materiale propagandistico del noto provocatore anticomunista Luigi Cavallo.

Non è azzardato ritenere che sia proprio costui (che dovrebbe essere in prigione per scontare una condanna ad 11 mesi per stampa clandestina, se l'ordine di carcerazione, già emesso, fosse stato eseguito) la «mente» direttiva di quest'ultima iniziativa reazionaria.

Nei volantini infatti, oltre ad affermare che «le vetrine sfasciate ed il tiro alle gambe sono una ben misera risposta alla violenza del potere», si incita a «colpire i genuini rappresentanti della razza padrona, tra cui a Milano spicca Roberto Calvi».

Questi, presidente del Banco Ambrosiano, sarebbe un avversario di Sindona, personaggio alla cui difesa Cavallo pare dedicare attualmente le sue energie. Nel capoluogo lombardo sono apparsi infatti dei manifesti murali, ove si attaccano Calvi, Rizzoli ed il *Corriere della Sera* e si difende il buon nome del banchiere siciliano, e che risultano stampati presso il comitato di controllo sulle pubbliche istituzioni di via Gallarate 131, lo stesso da cui uscirono «il dossier Sir» e «Difesa nazionale» rivista golpista di Sogno e Cavallo.

Le domande del figlio di Casalegno

Nell'intervista col figlio di Carlo Casalegno, Andrea, apparsa ieri su Lotta continua, ci sono tanti motivi di interesse e di riflessione che vanno certo al di là dell'episodio drammatico da cui prendono spunto. Prima di tutto, diremmo, impressiona il tono profondamente problematico e critico col quale il figlio del vicedirettore della Stampa — militante del movimento estremista — affronta la questione dell'atteggiamento da tenere verso il terrorismo, in polemica anche con il suo giornale. C'è quasi il senso di una riscoperta, o di una scoperta, di cose dimenticate o ignorate per tanto tempo nella pratica politica quotidiana di questo gruppo. C'è fastidio per certi toni di rozzezza propagandistica, usati nei confronti del padre proprio da Lotta continua, come la definizione di "codino" e reazionario. «Ma si pensa forse di risolvere qualcosa, dice Andrea Casalegno, scrivendo che era un "codino"? Forse si ha paura di "scoprirsi a sinistra" cercando di capire qualcosa di più su "un servo dello Stato?"».

E più avanti, dopo aver ribadito la sua opinione nei confronti delle idee politiche del padre, classificandolo come uomo fondamentalmente di destra, il giovane Casalegno se la prende con coloro i quali credono che il padre scrivesse «perché qualcuno, cinque minuti prima, gli telefonava da Roma». La domanda più rivelatrice viene a questo punto. Perché allora «dovremmo ridurre gli uomini a simboli comodi, semplificando e stravolgendo la realtà, senza capire che dietro di loro vi è una storia e determinate concezioni intellettuali — come quella liberale — ancora esistenti?». Capire: tutta l'intervista ruota intorno a questo concetto, a questa esigenza. Capire e anche cambiare. «Ripete spesso — Andrea Casalegno (ndr) — che queste cose le pensa indipendentemente dalla sua vicenda personale, che c'è il problema di un cambiamento profondo nella testa di tutti noi, anche se lui e noi non c'entriamo più nulla con le Brigate Rosse». Gli stessi intervistatori confessano apertamente il loro stupore per il fatto che tanta gente, lì all'ospedale torinese, vada a testimoniare solidarietà per il giornalista sanguinosamente colpito dai terroristi. «Non è quel festival dell'ipocrisia che si potrebbe immaginare, ci sono un'amicizia e una solidarietà tutte interne a questa vecchia borghesia torinese, da cui sono ovviamente esclusi tutti coloro che non ne fanno parte». Si risale al passato, ai primi dubbi provocati da certi episodi della strategia terrorista internazionale e interna, come la strage all'aeroporto di Tel Aviv o uno dei primi sequestri di dirigenti industriali a Milano, che a Lotta Continua non era dispiaciuto perché «dicevamo — e forse era vero — un sacco di operai ne erano contenti. Però quello era il primo passo nella logica che li ha portati a sparare in faccia a mio padre, senza neppure conoscerlo. C'è dietro un'idea dell'umanità e una concezione della lotta di classe che mi avevano spaventato fin d'allora...». Dopo la morte di Roberto Crescenzio, adesso è la compagna di Andrea Casalegno che parla, «ci sentiamo tutti un poco responsabili, non è una espressione retorica, per aver lasciato passare senza discutere certi atteggiamenti, certe concezioni di disprezzo della vita...».

Presentando l'intervista, — documento che riflette una drammatica confessione di errori e d'impotenza — Lotta continua prevede che essa farà discutere. «Anche noi pensiamo che essa debba far discutere e possa avere risultati positivi soprattutto all'interno di quel gruppo, soprattutto se non si esaurirà in una riflessione sul passato ma indurrà ad atti politici conseguenti per l'oggi e per il domani. Ovviamente, ciò non significa che noi chiediamo una conversione alla nostra linea politica. Il punto resta sempre quello, centrale, del confine preciso, invalicabile, che deve separare una lotta anche aspra di opposizione dai metodi della violenza e del terrorismo. E' su questo che non sono ammissibili cedimenti e che bisogna condurre la più intransigente battaglia politica e ideale, con un grande senso di responsabilità soprattutto nei confronti dei giovani, e senza fare un alibi della disperazione e dello smarrimento. Dopo la tragica morte di Roberto Crescenzio, il giovane bruciato dalle molotov degli «autonomi» a Torino, Lotta continua era sembrata disponibile all'autocritica. Poi si sono invece avuti preoccupanti passi indietro. Ci auguriamo che con l'intervista a Andrea Casalegno quel processo si riapra e vada più a fondo, vada fino al punto di «scoprire» che anche il lancio di una molotov — per molti ragazzi soltanto una bravata esaltante — può stroncare una vita; e per taluni può costituire una prima tappa del passaggio nella manovalanza del terrorismo assassino.

Attraverso gli «identikit» degli attentatori

Identificato uno dei «killer» che ha sparato a Castellano

Si tratterebbe di Lauro Azzolini, esponente delle BR già implicato nell'assassinio del vicequestore di Biella - Migliorate le condizioni del compagno ferito

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il servizio di sicurezza di Genova, che una ventina di ore dopo l'attentato era riuscito a ricostruire un paio di «identikit» dei terroristi che hanno gravemente ferito giovedì sera il compagno Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo e membro del Comitato regionale del PCI, pare sia giunto alla identificazione di uno dei componenti la banda di criminali. Il suo nome figura al momento soltanto nel rapporto, mantenuto segreto, inoltrato dal dirigente del SDS dott. Esposito al Sostituto procuratore della Repubblica dott. Marvulli. Da indiscrezioni raccolte e comunque non confermate, ma neppure smentite, dovrebbe trattarsi di Lauro Azzolini, già implicato nell'uccisione del vice questore di Biella, Cusano, avvenuta ad un posto di blocco nel settembre del 1976.

Azzolini, esponente di primo piano dell'organizzazione delle sedicenti «brigate rosse», ricercatissimo, sarebbe stato riconosciuto senza ombra di dubbio attraverso alcune testimonianze fornite da giovani che, al momento dell'attentato al compagno Castellano, stavano scherzando fra loro, prima di cena, nei giardini di via Corsica. Quanti hanno collaborato alla compilazione degli identikit hanno confermato l'impressione, nell'osservare le fotografie del ricercato che debba trattarsi proprio di lui. D'altronde, costui non aveva avuto, come neppure gli altri, la precauzione di nascondere il volto al momento del vile attentato. Il commando aveva agito freddamente e persino con straordinaria fortuna, se si pensa che proprio pochi secondi prima era transitata nella zona un'«auto civetta» della polizia in servizio antiscippo. Ed altrettanta, forse troppa fortuna hanno avuto venerdì sera i «postini» delle «BR», che hanno depositato il consueto messaggio tra le pagine dell'elenco telefonico di una cabina pubblica nella zona di Albaro. Una località dove emblematicamente scorrazzano con estrema disinvoltura fascistucoli che aggrediscono, pestano, attentano con eccessiva facilità e impunità.

La zona questa volta, era stata, come altre ritenute «probabili» dagli inquirenti, circondata e posti di blocco erano stati stabiliti in modo che nessuno potesse entrare o uscire senza controllo. Fatto sta che il messaggio è stato ugualmente depositato in una delle cabine telefoniche. Purtroppo anche questo servizio di appostamento è fallito: evidentemente, qualche cosa nell'organizzazione della polizia, e non soltanto in questo settore, non ha funzionato.

Un primo risultato sembra comunque fornito, ora, dalla identificazione di uno dei terroristi, ma non bisogna adagiarsi sul primo eventuale successo. Bisogna proseguire, perseverare, affondare il bisturi della indagine in questo bubbone per estirparlo definitivamente.

Notizie confortanti giungono intanto dalla clinica di San Martino, dove è ricoverato il compagno Carlo Castellano. I sanitari mantengono la riserva di prognosi, ma si dichiarano ottimisti. Il ferito reagisce bene ed ha riposato sufficientemente. Soprattutto, pare definitivamente scongiurato il pericolo dell'amputazione della gamba destra.

Nel frattempo, continuano a giungere al compagno Castellano e ai familiari attestazioni di solidarietà da parte di esponenti politici, amministratori di Enti locali, Consigli di fabbrica, uomini di cultura.

Stefano Porcù

Gravi incidenti a Milano durante un corteo dei gruppi

MILANO — Ieri pomeriggio si è svolta a Milano una manifestazione indetta dai gruppi dell'estremismo per protestare contro la repressione. Nonostante fossero stati a grandissima maggioranza battuti durante un'assemblea svoltasi sabato pomeriggio al Teatro Lirico gli «autonomi» non hanno rinunciato ad accodarsi al corteo formato da alcune migliaia di aderenti ad Avanguardia operaia, Movimento lavoratori per il socialismo e Lotta continua, salvo poi distaccarsene appena raggiunta — dopo alcune centinaia di metri — Piazza del Duomo. Assieme agli autonomi gli anarchici. In una strada vicino al percorso seguito da questo secondo corteo — numericamente assai inferiore al primo — in via Crivelli si è verificato l'episodio più grave.

Una cinquantina di individui hanno invaso il portone di uno stabile che ospita tra gli altri inquilini anche gli uffici dell'ispettorato compartimentale degli istituti di prevenzione e di pena, minacciando il custode. Saliti nell'ufficio hanno collocato un ordigno sulla porta e sono fuggiti. Per fortuna lo scoppio della bomba, oltre ai danni provocati e il comprensibile panico, non ha avuto altri effetti.

Sono anche da registrare aggressioni contro tre vigili (tutti sono stati disarmati della pistola d'ordinanza). In precedenza due bottiglie incendiarie erano state gettate in via Plebiscito contro la sede di un'agenzia immobiliare. Infine, sono stati «espropriati» due negozi di via Meda e corso San Gottardo.

GENOVA — Una visione parziale della manifestazione di protesta di venerdì sera in Largo XII Ottobre

Stare a guardare il terrorismo?

Se si vuole la prova che il terrorismo fa proprio il gioco delle forze che dice di voler colpire è sufficiente scorrere i giornali di ieri e registrare come essi hanno reagito all'intervista che il compagno Ugo Pecchioli ha rilasciato venerdì scorso al Corriere della Sera. *Pecchioli, rilevando la gravità della situazione in cui versa il paese per l'attacco eversivo, aveva detto che, nel rispetto dei ruoli «i cittadini, in primo luogo i militanti comunisti, facendo il proprio dovere civico, devono aiutare le forze di polizia a fare il loro dovere».*

Apriti cielo! I comunisti vogliono sostituirsi allo Stato — è stato gridato da destra —, mentre sul versante opposto ecco che, al solito, Pecchioli è stato dipinto come una specie di «aiutante» di Cossiga.

Ma insomma, lo vogliamo o no combattere e sconfiggere questo terrorismo? Oppure le «br», di colpo, non costituiscono più un pericolo? E se lo costituiscono ancora perché i cittadini, di fronte alla gravità dei loro attacchi (ora sparano per uccidere, non dimentichiamolo) non dovrebbero essere chiamati ad impegnarsi? Non vanno forse in questo senso il voto del Senato e la presa di posizione delle forze politiche torinesi? E non affermano gli stessi gruppi estremistici che i terroristi non hanno niente a che fare con la loro concezione del comunismo? E allora perché tanto analogo furore nel gridare allo scandalo e nell'attaccare il PCI? Onestamente, il dubbio che sorge è che le «br» facciano ancora, e soprattutto, in questo momento, troppo comodo e a molti.

Secondo la commissione d'inchiesta del ministero della Difesa

Non fu sabotato l'elicottero precipitato col generale Mino

ROMA — Difficili condizioni atmosferiche, errore di pilotaggio e fattori ambientali: queste le tre cause, secondo la commissione di inchiesta nominata dal ministero della Difesa, che provocarono il disastro di Girifalco, in provincia di Catanzaro, nel quale morirono il comandante dei Carabinieri, generale Mino, ed altri cinque militari dell'Arma. L'inchiesta esclude che sia stato un sabotaggio a far precipitare sul monte Covello, il 31 ottobre scorso, l'elicottero dei carabinieri «Fiamma 39». Per la commissione di inchiesta, che è presieduta dal capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Mettimano, non possono esserci dubbi sui motivi della sciagura. L'inchiesta esclude anche che l'elicottero sia andato distrutto per un guasto meccanico: la possibilità di disporre di tutte le parti del velivolo, un «Agusta Bell 205», reperite nella zona dove si schiantò, l'ambiente e la dinamica dell'incidente — sostengono i periti — hanno permesso di giungere rapidamente e con precisione alle conclusioni.

Dopo le notizie trapelate sulla commissione di inchiesta, si torna a mettere in dubbio la condotta di pilotaggio del colonnello Sirimarco, uno dei maggiori esperti di elicotteri, perito al posto di comando di «Fiamma 39». Sulla decisione dell'ufficiale di far volare a una quota bassa l'elicottero nonostante la presenza di montagne, si discusse anche subito dopo l'incidente. In quella occasione si ricordò che il generale Mino era affetto da un grave disturbo all'orecchio destro (una otite cronica) e che, per questo motivo, i piloti si mantenevano sempre a una quota bassa, al limite di sicurezza. Non è quindi da escludere che le cause dell'incidente siano proprio queste, accompagnate dal maltempo che al momento della sciagura imperversava nella zona di Monte Covello.

Nella seconda parte dell'inchiesta la commissione si sofferma sulla «sicurezza» dell'elicottero «Agusta Bell 205» usato in Italia dall'Esercito, dai Carabinieri e dai Vigili del fuoco. Dei 114 esemplari in servizio, fra il 1966 e il 10 novembre scorso, sono andati perduti otto elicotteri. Tre sono andati distrutti per cause di pilotaggio, uno per ragioni tecniche, uno per condizioni meteorologiche, uno per cause complesse (tempo-pilotaggio), uno per cause da definire e uno per causa accidentale. In totale gli «AB 205» hanno volato in Italia per 82 mila ore e il rapporto ore di volo-incidenti è considerato normale dalla commissione.

L'assemblea del gruppo parlamentare comunista del Senato è convocata per giovedì 24 novembre alle ore 9,30 (equo canone).

Una dichiarazione del compagno Cappelloni

Nomine alle Camere di Commercio: necessario un metodo democratico

ROMA — I presidenti delle Camere di commercio dovranno decadere entro la fine dell'anno e la nomina dei nuovi presidenti dovrà avvenire — come stabilisce il decreto di attuazione della legge 382 — d'intesa con i presidenti delle giunte regionali. Si tratta di una prima correzione in senso democratico rispetto a vecchi metodi ma pur sempre di una norma provvisoria, valida sino alla approvazione della legge di riforma delle Camere di commercio che dovrà prevedere, tra l'altro, la elezione diretta degli organi dirigenti da parte delle categorie rappresentate.

Circolano tuttavia voci secondo cui il ministro dell'Industria starebbe per decidere la nomina di commissari a capo di tutte le Camere di commercio. A questo proposito il compagno on. Guido Cappelloni, responsabile della Sezione ceti medi della Direzione del PCI, ha rilevato, in una dichiarazione, che si tratta di un orientamento inaccettabile e che «l'intervento delle Regioni deve segnare la fine delle designazioni fondate sulla spartizione di posti fra partiti e loro concorrenti, in collegamento con ristretti gruppi di vertice o con singoli esponenti di alcune associazioni di categoria».

«Per questo riteniamo — ha aggiunto il deputato comunista — che il processo di designazione dei nuovi presidenti da parte delle Regioni debba essere innanzitutto un processo aperto, democratico, pubblico, in cui tutte le forze politiche, il consiglio provinciale e quelli dei Comuni e delle Comunità montane, le associazioni di categoria e le categorie tutte interessate debbano poter intervenire. E riteniamo inoltre che i nuovi presidenti debbano essere designati al di fuori di logiche strettamente di partito, fra uomini impegnati nella applicazione della legge 382 e rappresentativi degli interessi delle categorie e delle loro organizzazioni senza discriminazione».

I comizi del Partito

OGGI

Gela, Berghini; Roma (zona Sud), Di Giulio; Livorno, Napolitano; Chieti, Natta; Torino, Pajetta; Trieste, Serri; Bari, Valori; Pescara, M. D'Alema; Roma (Settebagni), Birardi; Pordenone, Geuthner; Messina, Pavolini; Roma (Prima Porta), Ferrara; Assisi, Raffaella Fioretta; Selmona, Fredduzzi; Foggia, S. Malai; Figline (Firenze), G. Tedesco.

DOMANI

La Spezia, Quercioli; Prato, Bracci Torsi; Roma (FATME), Cioli; Livorno, Flamigni; Arezzo, Magni; Pistoia, Rubbi; Roma (Campitelli), Spriano.

Iniziative tra i lavoratori italiani all'estero si terranno: oggi a Londra, Alinovi; oggi a Berna e Basilea, Conti; domani a Zurigo, A. Conte.